

LE POLITICHE ATTIVE DEL LAVORO E LA SFIDA DEL REDDITO DI CITTADINANZA

di Eugenio Gotti

Il Reddito di Cittadinanza è una misura nazionale di portata rilevante, sia per il suo significato simbolico sia perché mette alla prova le ancora giovani politiche attive del lavoro affidandole una platea ben più complessa da gestire rispetto ad altri programmi, quali ad esempio Garanzia Giovani.

Se la definizione teorica del Reddito di Cittadinanza lo descrive come una misura di welfare che porta lo Stato a garantire a chiunque, indipendentemente dalla sua condizione, di poter vivere al di sopra della soglia di povertà assoluta ("Oggi abbiamo abolito la povertà"), molti analisti internazionali, tendenzialmente favorevoli all'introduzione di un reddito minimo, evidenziano tuttavia che se il suo ammontare è troppo alto, scoraggia il reinserimento della persona nel mercato del lavoro.

Infatti, se il beneficio si avvicina troppo al livello dei salari, disincentiva il lavoro. Nel caso del Reddito di Cittadinanza, se una persona ha un reddito pari a zero riceve 780 euro, se invece lavora riceve solo un'integrazione al reddito fino alla soglia di 780 euro. Ciò disincentiva un'attività lavorativa con un reddito di poco superiore ai 780 euro.

La stessa Inps ha evidenziato che il 45% dei dipendenti privati nel Mezzogiorno ha redditi di lavoro netti inferiori a quelli garantiti dal reddito di cittadinanza. Ciò, sempre a parere dell'Inps, fa pensare che gli effetti di scoraggiamento al lavoro saranno rilevanti.

Dall'altro lato l'applicazione italiana del Reddito di Cittadinanza lo connota come una misura temporanea, finalizzata al reinserimento lavorativo. Infatti, il sussidio ha limiti temporali definiti (18 + 18 mesi) ed è concesso a condizione che i beneficiari si attivino nella ricerca del lavoro, supportati dalla rete dei servizi al lavoro, nonché si mettano al servizio della collettività con attività di pubblica utilità, organizzate dai Comuni.

Se prossimamente saranno da valutare con attenzione le conseguenze di questa duplice natura del Reddito di Cittadinanza (di lotta alla povertà e di misura di supporto all'inserimento lavorativo), fin d'ora le politiche attive del lavoro vengono messe sotto pressione da una missione che si annuncia ardua, poiché sia Inps sia l'Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro (Anpal) hanno stimato che solo il 30% della platea dei beneficiari abbia le caratteristiche richieste per l'accesso al percorso di collocazione lavorativa, quindi nelle condizioni di reinserirsi nel mercato del lavoro.

Il presente numero di Professionalità affronta da diversi punti di vista tale sfida, a partire dal rapporto istituzionale tra Regioni e Anpal, messo in tensione dal fatto che le Regioni chiedevano di potenziare al massimo le risorse operative dei propri Cpi, mentre Anpal ha stanziato ingenti risorse per il reclu-

tamento della controversa figura dei Navigator. Ora che le convenzioni bilaterali sono quasi tutte sottoscritte, si vedrà come i Navigator saranno inseriti nell'organizzazione dei Cpi e delle policy regionali. Se la macchina organizzativa che deve portare i beneficiari del Reddito a sottoscrivere il patto per il lavoro presso i Cpi è ancora in rodaggio, anche la misura nazionale di accompagnamento intensivo alla ricerca del lavoro che può mobilitare la rete dei soggetti privati accreditati non è ancora attiva. L'Assegno di ricollocazione, sospeso per i beneficiari di Naspi in previsione di dirottarlo sulla nuova platea di destinatari, non è ancora operativo.

Le lentezze nell'attuazione della componente attiva del Reddito di Cittadinanza si vedono anche sul lato del patto per l'inclusione ed il ruolo dei Comuni, che appare ancora nebuloso.

Ma forse la maggior debolezza delle misure per accompagnare i beneficiari del nuovo sussidio al reinserimento lavorativo è la componente di *reskilling*. È facile immaginare che se una persona non trova un lavoro in grado di mantenere sé e la propria famiglia sopra la soglia della povertà, questo può essere dovuto in parte alla scarsità delle misure di incontro domanda-offerta di lavoro e ad una debolezza del tessuto produttivo territoriale, ma in larga parte vi saranno anche mismatch di competenze, che solo una intensa azione di formazione può colmare.

Le misure previste dalla norma nazionale per attivare la rete dei centri di formazione con il cosiddetto "patto per la formazione" appaiono di difficile realizzazione, perché pongono tutto il rischio del risultato occupazionale sugli stessi centri di formazione, che infatti saranno rimborsati per le attività formative realizzate con metà della quota di sussidio residuo, esclusivamente se il beneficiario del reddito verrà assunto a tempo indeterminato in una mansione coerente con la formazione realizzata. Un rischio che difficilmente i centri di formazione potranno assumersi, anche considerando il fatto che l'eventuale rimborso sarà riconosciuto sotto forma di credito di imposta in regime di aiuti di Stato in *de minimis*, quindi con un limite tale da scoraggiare in particolare le strutture più grandi e organizzate. Un aiuto in tal senso potrebbe giungere da misure regionali di formazione in sinergia con l'Assegno di ricollocazione, come ha già attivato Regione Lombardia nell'ambito di Dote Unica Lavoro.

Se a distanza di quattro mesi dall'inizio dell'erogazione del sussidio, le politiche attive sono ancora ferme, auspichiamo che il loro avvio sarà accompagnato da un monitoraggio periodico ed una trasparenza dei risultati per consentire la valutazione della misura ed un suo miglioramento continuo. ▲